

# Conflitti interni e morali politiche nelle *Storie* di Polibio

Michele Gammella

## 1. *Premessa*

Questa indagine ha come oggetto alcune strategie attraverso cui Polibio orienta il giudizio dei lettori. Il confronto tra diversi passi delle *Storie* mette in luce il tentativo di costruire un sistema coerente attorno a valori politico-morali. Se messi a confronto, questi passi lasciano però trasparire incoerenze e strumentalità dei criteri di giudizio impiegati. Oggetto privilegiato di osservazione è il conflitto politico<sup>1</sup>. Il primo paragrafo sottolinea l'importanza del tema in rapporto al pericolo, per le *poleis*, di perdere quel residuo di autonomia loro lasciato dall'espansione romana. In questo senso, alcuni comportamenti dell'élite sono stigmatizzati per le loro ricadute negative sulla collettività. Lo storico sembra in questo rivendicare una certa parità fra le città greche e Roma, non immune a degenerazioni nonostante l'argine posto dalla costituzione. Il paragrafo successivo approfondisce la valutazione polibiana delle masse e i rischi connessi con un loro coinvolgimento attivo nell'agone politico; indaga poi alcune spie lessicali nella costruzione della figura del demagogo e il tentativo polibiano di distinguere tra ambizioni legittime e rivalità pericolose. Dopo aver individuato i criteri che ricorrono nelle valutazioni del buon politico e del demagogo (rapporto con la massa, mezzi e finalità della competizione), l'ultimo paragrafo ne mostra le frizioni con la natura politicamente orientata del racconto polibiano. Allo stesso tempo, questi criteri sono parte di un modello offerto alle élite contemporanee, la cui validità trae forza dalle vicende disastrose della lega achea e di altre parti del mondo greco. Al potenziale distruttivo della rivalità interna per le *poleis*, descritto nel

<sup>1</sup> Ringrazio Filippo Battistoni, Anna Magnetto e Andrea Raggi per lo stimolo a sviluppare queste idee; le osservazioni dei/delle *referee* mi sono state di aiuto in diversi punti. Tutte le date si intendono a.C.

primo paragrafo, Polibio oppone quindi un modello che passa anzitutto per la definizione di criteri oggettivi con cui individuare il buon politico.

## 2. *Messe in scena di pessimo gusto*

I Romani presenti al Circo Massimo per assistere ai giochi di Anicio Gallo dovettero trovarsi di fronte uno spettacolo singolare. Polibio, che ne scrive alcuni anni dopo, lo definisce ridicolo (30.22.1). Dopo la vittoria sugli Illiri e la cattura del loro re Genzio, il pretore celebra un trionfo, mettendo in scena, forse nella stessa occasione, una *kermesse* musicale<sup>2</sup>. Assoldati i più famosi artisti dalla Grecia, fa esibire i flautisti tutti assieme; quando questi cominciano a suonare in modo coordinato, ordina loro piuttosto di gareggiare. Allo stupore degli artisti, uno dei littori fa capire che ci si aspetta da loro una vera e propria battaglia<sup>3</sup>. Il frammento polibiano descrive dettagliatamente il trambusto che segue (30.22.7-12): suonando dapprima in modo discorde, i flautisti schierano i membri del coro per lo scontro, avanzando gli uni contro gli altri; passano quindi alle mani, trasformando l'esibizione in un incontro di pugilato, tra l'entusiasmo della folla.

Valorizzando l'associazione tra tema musicale e comportamento umano, Champion ha accostato allo spettacolo di Anicio la digressione sull'educazione musicale in Arcadia (4.20-1): l'esempio negativo dei Cinetei mostra come le istituzioni politiche siano fondamentali per l'indirizzamento dei comportamenti collettivi, bilanciando l'indole naturale e l'influsso dei fattori geografico-climatici. Trascurando l'esercizio politico della musica, i Cinetei si abbandonano alla ferocia e regrediscono a uno stato quasi ferino (4.20.2; 21.6). Secondo Champion i due passi, letti insieme, costituirebbero un esempio della «cultural politics of alienation» perseguita nelle *Storie*: il messaggio, rivolto a una parte dell'élite greca in grado di recepirlo, avrebbe sottolineato come l'auletica, e più in generale la musica, fosse di casa tra i Greci, ma non tra i rozzi (semibarbari) romani<sup>4</sup>.

Polibio userebbe, anche in riferimento ai Romani, l'opposizione gre-

<sup>2</sup> Per la sottomissione dell'Epiro da parte di Anicio cfr. Liv. 45.26. WALBANK 1979 *ad l.* lega gli *agones epinikioi* menzionati da Polibio all'adempimento di un voto, piuttosto che al trionfo celebrato nel febbraio del 166.

<sup>3</sup> Polyb. 30.22.2-6.

<sup>4</sup> CHAMPION 2018, pp. 36-41.

co/barbaro in chiave politico-culturale. La strategia narrativa delle *Storie* oscillerebbe così tra una «cultural politics of assimilation» dei Romani alla compagine greca e una «cultural politics of alienation» che ne sottolinea le distanze, avvicinandoli piuttosto al polo negativo della barbarie. All'apprezzamento di molti lettori greci per una presa di posizione velatamente oppositiva nei confronti di Roma, si affiancherebbe la retorica dell'assimilazione rivolta all'aristocrazia senatoria. Questa «cultural politics of indeterminacy» permetterebbe allo storico di situare i Romani in una zona grigia della polarità greco/barbaro<sup>5</sup>. Una lettura del genere non sembra fino in fondo convincente: Polibio non definisce mai, in prima persona, i Romani come barbari e l'uso della categoria di 'barbaro' nelle *Storie* si mostra molto flessibile<sup>6</sup>. L'idea stessa che il testo polibiano contenga messaggi comprensibili soltanto a una porzione dei lettori desta poi qualche perplessità, né abbiamo ragione di credere che lo storico acheo, ammiratore del sistema politico romano e impegnato in una sua mediazione con il mondo delle *poleis*, volesse dare voce a forme sotterranee di resistenza.

Resta allora da spiegare la scelta, da parte di Polibio, di raccontare uno spettacolo ai suoi occhi riprovevole. La storicità dell'episodio aggira la domanda sul suo senso nell'economia del trentesimo libro. Edmondson ha sottolineato la necessità di leggere le celebrazioni organizzate da Anicio accanto a quelle di Emilio Paolo e Antioco IV, cronologicamente molto vicine. Nella prima, svoltasi ad Anfipoli nella primavera del 167, si annuncia la risistemazione della Macedonia dopo la sconfitta di Perseo (Liv. 45.32.1-11); qualche tempo dopo, verosimilmente nell'estate del 166, An-

<sup>5</sup> CHAMPION 2004a, p. 4; per la tesi del doppio lettore cfr. CHAMPION 2000. Sul pubblico di Polibio, più greco che romano, cfr. WALBANK 1972, pp. 3-6 e ZECCHINI 2012.

<sup>6</sup> GRUEN 2018, pp. 15-6; *contra* CHAMPION 2000. Per ERSKINE 2000 la rappresentazione polibiana dei Romani si servirebbe, anche se non esplicitamente, dello stereotipo del barbaro; soprattutto nella seconda metà dell'opera, esso emergerebbe in opposizione alla grecità in ambiti come la religione e la guerra. Attraverso questa caratterizzazione sfumata, Polibio creerebbe il paradosso del barbaro razionale perché i Greci non possono essere governati da forze irrazionali. Sembra forse più convincente pensare a una forma di realismo politico: i Greci hanno sempre teso, al di là del limite esclusivo della barbarie, a inglobare progressivamente coloro con cui dovevano forzatamente avere a che fare. Il distanziamento etnico e/o culturale è d'altronde sempre riattivabile nei momenti di opposizione politica; cfr. THORNTON 2010a. Sulla flessibilità della categoria di 'barbaro' in Polibio e sul significato politico dell'alterità romana nei singoli contesti cfr. anche MORENO LEONI 2017, pp. 57-89.

tioco organizza in risposta delle feste ancora più sfarzose a conclusione della campagna in Egitto (Polyb. 30.25-6)<sup>7</sup>. Questi spettacoli sarebbero un'espressione della crescente interazione culturale tra Roma e l'Oriente greco; per Edmondson la *kermesse* di Anicio risponderebbe quindi ai giochi organizzati da Emilio Paolo<sup>8</sup>. In effetti, Livio mette a confronto i trionfi dei due generali, affermando che quello di Emilio era ancora davanti agli occhi di tutti quando Anicio celebrò il proprio; secondo lo storico, per nobiltà del personaggio, rango, entità del nemico e bottino, il secondo era palesemente inferiore al primo, ma tutt'altro che disprezzabile (45.43.1-3). Anche supponendo che lo spettacolo descritto da Polibio sia da ricondurre al trionfo di cui parla Livio, è notevole l'assenza, nel secondo, di qualsiasi cenno alla lotta tra i flautisti. Le differenze tra i due eventi prevalgono sui punti di contatto: i giochi di Emilio si tengono ad Anfipoli, con pubblico e contesto diversi dallo spettacolo urbano di Anicio; la descrizione liviana si concentra sul corteo trionfale e sulle enormi ricchezze ricavate dalla sconfitta di Perseo<sup>9</sup>.

Per comprendere l'episodio sembra piuttosto utile ricostruire, per quanto possibile, il contesto in cui esso è inserito: gli strascichi della terza guerra macedonica e l'affermarsi dell'egemonia romana sul Mediterraneo orientale. Limite originario del progetto delle *Storie*, il trentesimo libro racconta anche un momento centrale dell'esperienza di Polibio. La sua portata comunicativa e le scelte operate dallo storico sul materiale devono perciò essere oggetto di attenta considerazione. Da quanto resta, sembra che un tema centrale del libro fossero le divisioni e le lotte intestine tra Greci, fomentate da Roma per indebolire ulteriormente gli avversari sconfitti e suggellare la propria egemonia<sup>10</sup>. Il primo episodio su cui Polibio

<sup>7</sup> Per un'analisi dettagliata delle celebrazioni e del loro significato politico cfr. MARI 2020, pp. 492-506; cfr. anche BOULEY 1986.

<sup>8</sup> EDMONDSON 1999. Le intenzioni di Anicio restano impossibili da sondare: se sia stato incalzato dalla folla, annoiata dallo spettacolo e desiderosa di qualcosa di più movimentato, o se abbia architettato tutto per prendersi gioco della cultura greca, mostrando come i migliori artisti fossero ora al servizio di Roma (così Gruen), è difficile a dirsi. Probabilmente voleva solo organizzare uno spettacolo memorabile; cfr. EDMONDSON 1999, pp. 81-4 e CHAMPION 2018, pp. 38-40.

<sup>9</sup> Le profonde differenze tra i due eventi sono evidenziate da FERRARY 2014, pp. 565-8.

<sup>10</sup> Non va dimenticata, naturalmente, la natura selettiva degli *excerpta* costantiniani, che si riflette nella successione delle ambascerie. Tenendo questo a mente, vale comunque la pena provare a rintracciare un filo più specifico.

attira l'attenzione è l'ambasceria di Attalo, sollecitato a tradire il fratello e costituire un proprio regno (30.1-3); il tentativo fallisce per la pronta contromossa di Stratio, inviato da Eumene. Il discorso tenuto da Astimede in difesa dei Rodii di fronte al senato stimola poi la condanna di una politica volta a screditare gli altri Greci per far risaltare i propri meriti (30.4.15-7). La contingenza dei criteri di giudizio impiegati emerge dal confronto con un altro luogo polibiano, in cui lo storico è impegnato a salvaguardare l'integrità della propria linea politica. Difendendo davanti a Mummio la memoria di Filopemene, Polibio adotta infatti una strategia parallela a quella di Astimede: sposta l'attenzione dalla posizione talvolta anti-romana dello stratego al coraggio dimostrato contro Antioco III, confrontandolo con la condotta degli altri Greci (39.3.7-8)<sup>11</sup>.

Anche il disperato tentativo di salvarsi da parte del filo-macedone Poliarato (30.9) si riflette negativamente a un livello più generale, dando uno spettacolo mortificante, e del tutto evitabile, di obbedienza e timori da parte delle città greche nei confronti della potenza romana. La liberazione di alcuni possedimenti di lunga data dei Rodii va nella stessa direzione, mettendo Greci contro Greci attraverso un atto spendibile retoricamente come liberazione<sup>12</sup>. Sullo stesso piano si inquadra il biasimo per il comportamento degli Ateniesi nei confronti di Aliarto: anziché perorare fino in fondo la causa della città, condannata per l'appoggio fornito a Perseo, ne inglobano il territorio (30.20). Tenendo fermo il contesto appena delineato, si può forse comprendere meglio anche la baruffa spettacolarizzata da Anicio. Gli artisti che lottano scompostamente tra loro su comando del generale romano, abbandonando i movimenti ordinati e armoniosi, richiamano su un piano metaforico, e per accostamento con il materiale di cui il trentesimo libro si compone, le divisioni e le lotte intestine tra Greci. Di questo spet-

<sup>11</sup> THORNTON 2020, pp. 121-5 accosta i due passi, mettendo in luce come la risposta positiva dei Romani venga ricondotta, in entrambi i casi, al favore goduto presso di loro dagli interlocutori, rispettivamente gli ambasciatori rodii e lo stesso Polibio. Cfr. THORNTON 1998, pp. 628-9; 2001, pp. 126-30. Una riprova in senso opposto della parzialità dello storico è nella condanna, amplificata rispetto a quella di Astimede, delle accuse reciproche che gli Etoli si lanciano di fronte ai Romani durante la guerra contro Perseo (28.4).

<sup>12</sup> 30.11-6, 21 e 24; cfr. 30.3.7 (Eno e Maronea liberate dal dominio attalide) e 30.19 (umiliazione di Eumene). I Romani sfruttano anche le divisioni interne alle *poleis*, favorendo il partito a loro più obbediente e inferendo sugli avversari; cfr. 30.13 e 32 (lega achea).

tacolo, in cui i rappresentanti della cultura ellenica sono bestializzati non meno della folla che li aizza, i Romani sono spettatori compiaciuti.

All'interno dello stesso libro, ampio spazio è dedicato alla sfilata trionfale e ai grandiosi festeggiamenti tenuti da Antioco IV a Dafne (30.25-6). Nella presentazione polibiana, il re cerca costantemente un confronto con il modello romano. L'emulazione dei giochi di Emilio Paolo è immediatamente connotata in senso negativo: Antioco vuole superare il generale non in virtù, ma in *megalodoria* (26.1.7-9). Il corteo è una miscela di elementi diversi, a partire dalle varie popolazioni che procedono in coda (Misi, Cilici, Traci, Galati, Macedoni). Si succedono oggetti militari e non: corone e bardature d'oro, armature in argento, mantelli di porpora, carri trainati da elefanti, cavalli, buoi, zanne di elefante, donne in lettiga, statue e immagini<sup>13</sup>. Particolarmente interessanti sono i riferimenti a tratti romani: a guidare il corteo sono uomini coperti da un *Ῥωμαϊκὸς καθοπλισμὸς* (30.25.3), mentre la descrizione dell'abbigliamento dei partecipanti ricorda la *toga picta* (25.10); nello stesso senso va la presenza di giochi gladiatorii e *venationes* (25.6; 26.1) e di triclini per il banchetto (26.3)<sup>14</sup>. Come nel caso di Anicio, Edmondson concentra l'attenzione sulle intenzioni di Antioco: il re vorrebbe mostrare la padronanza di aspetti della cultura romana, gareggiando con Emilio Paolo<sup>15</sup>.

È utile però interrogarsi sul senso di questa rappresentazione nell'economia del racconto polibiano, accostando la descrizione del corteo di

<sup>13</sup> Sulla sfilata cfr. WALBANK 1996, pp. 125-9 = 2002, pp. 85-9. Non è naturalmente la manifestazione di grandezza in sé a essere condannata, ma il comportamento inopportuno di Antioco (30.26.3-9), oltre che il modo con cui vengono finanziati i festeggiamenti: spoliazioni di templi e il bottino di una vittoria riportata a tradimento su un bambino, Tolemeo VI (30.26.9).

<sup>14</sup> L'idea che Antioco imiti un trionfo romano è tuttavia da scartare, come sottolinea ERSKINE 2013 (in particolare alle pp. 47-53), cui si rimanda per la bibliografia precedente: i festeggiamenti non mostrano i tratti distintivi del trionfo, rientrando piuttosto nella tradizione delle grandi feste panelleniche. Non credo però che gli elementi romani si possano spiegare semplicemente con un bisogno di novità o come affermazione simbolica della superiorità seleucide su Roma (p. 52); cfr. il confronto con la caratterizzazione di Antioco nel ventiseiesimo libro. Per i notevoli elementi di continuità tra le grandi celebrazioni ellenistiche, come quelle di Anfipoli e Dafne, e la tradizione macedone cfr. MARI 2020, pp. 506-24.

<sup>15</sup> EDMONDSON 1999, pp. 84-9. STROOTMAN 2019 legge nel corteo una provocatoria manifestazione di potenza.

Dafne al ritratto di Antioco IV nel ventiseiesimo libro delle *Storie*. Dopo averne criticato le compagnie volgari e la passione per la gozzoviglia<sup>16</sup>, storpiandone l'appellativo in *Epimanes* (26.1a-1.4), Polibio annovera tra le stranezze del re alcuni comportamenti inquadabili nella stessa *imitatio* romana mostrata dalla sfilata militare (26.1.5-7). Cambiati gli indumenti regali con la toga, Antioco percorre la piazza in cerca di voti per l'edilità e il tribunato della plebe, dando la destra e abbracciando i potenziali elettori; ottenuta la carica, amministra pubblicamente la giustizia seduto su uno scranno ornato d'avorio (la sella curule) κατὰ τὸ παρὰ Ῥωμαίοις ἔθος. Tutto l'episodio ha i tratti di un grande e ridicolo spettacolo: il cambio d'abito, gli attrezzi di scena, la finzione delle elezioni e dell'attività giudiziaria mostrano il re-attore davanti a un pubblico sbigottito<sup>17</sup>.

L'osmosi tra teatro e politica emerge più volte nelle *Storie* in chiave negativa, associata a forme degenerate di interazione tra leader e masse. Dopo i primi successi di Amilcare, Spendio e Mato temono di perdere la presa sui mercenari e le popolazioni libiche insorti contro Cartagine a seguito della prima guerra punica: i ribelli sembrano pronti a cedere alle proposte di riconciliazione. I due leader decidono quindi di inasprire la contrapposizione: convocati i *polloi*, fanno entrare in successione due finti messi, dalla Sardegna e da Tunisi, per insinuare l'idea che tra loro ci siano dei traditori (1.79.8-14). Lo stesso espediente è impiegato da Callicrate per opporsi all'invio, caldeggiato dalla fazione di Licorta, di aiuti militari in Egitto contro Antioco durante la sesta guerra siriana<sup>18</sup>. Anche Critolao è descritto in termini attoriali nella concitata assemblea alla vigilia della guerra acaica. Di fronte alla reazione violenta all'arrivo degli ambasciatori romani da parte dell'assemblea, lo stratego sembra aver trovato un copione degno delle proprie aspirazioni e un pubblico entusiasta

<sup>16</sup> Nei banchetti che chiudono i giochi di Dafne, l'atteggiamento del re è descritto nei termini di un capovolgimento della normalità: vaga scomposto tra i tavoli, dirige i servi e si mette a danzare con i mimi (30.26.3-9). La propensione a confondersi con le persone più umili compare anche nel ritratto del ventiseiesimo libro (1a.1, 1.2-3). Sull'ubriachezza in Polibio cfr. ECKSTEIN 1995, pp. 285-9. Per il giudizio polibiano su Antioco, che si muove tra condanne e riconoscimenti, cfr. WELWEI 1963, pp. 68-76 e PRIMO 2009, pp. 148-53.

<sup>17</sup> Diodoro esplicita che Antioco imita comportamenti da lui visti a Roma tra i candidati alle magistrature (29.32). Sulle messe in scena legate alle apparizioni dei sovrani cfr. CHANIOTIS 1997, pp. 238-42.

<sup>18</sup> 29.25.1-2: un corriere porta una lettera di Marcio Filippo, che invita gli Achei a seguire una politica di conciliazione.

dello spettacolo (ὥσπερ κατ'εὐχὴν ὑποθέσεως ἐπειλημμένος καὶ θεάτρου συνενθουσιῶντος καὶ παρεστηκότος ταῖς διανοίαις)<sup>19</sup>. Da attore consumato, pronuncia frasi a effetto: bisogna cercare alleati, come fanno i veri uomini, e non padroni come le femminucce; durante una riunione del consiglio ristretto fa lo spaccone, sfidando gli avversari a mettergli le mani addosso (38.12.7-9, 13.1-3).

La generale ombra negativa proiettata su queste messe in scena si colora, nel caso di Antioco, di un significato ulteriore, che emerge dal confronto con il ritratto speculare di Scipione Emiliano (31.23-30). Se quest'ultimo si staglia sulla degenerazione morale e politica della gioventù romana, il comportamento del re richiama invece proprio alcuni aspetti di quella degenerazione, accostata da Polibio alla sicurezza di un dominio incontrastato e alle ricchezze affluite a Roma dopo le guerre transmarine (31.25)<sup>20</sup>. Nel dialogo intimo con il giovane, che Polibio riporta con un misto di commozione e autocompiacimento, Emiliano lamenta l'opinione che i più hanno di lui come di un ragazzino pigro e lontano dallo spirito romano, perché non si occupa delle cause in tribunale (31.23.11). I suoi coetanei si dedicano infatti ai processi e alle *salutationes* (*chairetismoï*), passando tutto il giorno nel foro per guadagnare il favore della massa<sup>21</sup>. Lo stesso comportamento è riproposto in chiave parodistica nel caso di Antioco, che si aggira in piazza per procacciarsi voti; i processi gli piacciono così tanto da interpretare il ruolo del magistrato che amministra la giustizia.

La partecipazione ai processi come forma di autopromozione è esplicitamente condannata da Polibio, perché è impossibile farvisi una reputazione senza danneggiare i concittadini. In questo Scipione non segue l'esempio dei coetanei, che pure si muovono nell'alveo delle tradizioni romane (31.29.10-2)<sup>22</sup>. A essere condannato è lo stesso atteggiamento stigmatizzato nel discorso di Astimede al senato (30.4). Antioco scimmiotta

<sup>19</sup> Polibio giustifica il comportamento dell'assemblea riunita a Corinto con un afflusso senza precedenti di individui di bassa estrazione sociale (38.12.5); non mancano inganni e artifici da parte dello stratego (10-11). Per la narrazione polibiana della guerra acaica cfr. THORNTON 1998; sulla teatralità della vita politica in età ellenistica cfr. CHANIOTIS 1997, in particolare pp. 226-35 e 248-54.

<sup>20</sup> Sul tema della corruzione nelle *Storie* cfr. ZECCHINI 2006.

<sup>21</sup> 31.29.8. Polibio ha ben presente l'importanza dell'autopromozione nella politica romana; cfr. WALBANK 1995, pp. 221-2.

<sup>22</sup> Sulla formazione del giovane Emiliano, ispirata a un ideale aristocratico piuttosto greco che romano, cfr. FERRARY 2014, pp. 540-4.



la propensione romana per le cause, riproducendone gli aspetti più negativi. Anche i vizi del re sono gli stessi manifestati dalle nuove generazioni dell'epoca di Scipione: banchetti, gozzoviglie e amore per il lusso; emerge, in generale, una mancanza di moderazione che mette ancora più in luce i meriti del giovane amico di Polibio (cfr. 31.25.3-7 con 26.1a.2 e 1.4). La *megalopsychia* di Emiliano si manifesta in una dispendiosa generosità a vantaggio della propria famiglia<sup>23</sup>. Indipendente dall'ammontare della spesa, essa è determinata dalla scelta del momento opportuno e dai modi impiegati (31.28.11). Ancora una volta, Antioco risponde al modello opposto, cercando di primeggiare nelle spese in modo del tutto sconsiderato (26.1.7-14).

L'*imitatio* romana di Antioco è quindi coerente con il ritratto negativo dipinto da Polibio e va accostata alla corruzione delle nuove generazioni, sul cui sfondo spicca in positivo la figura di Emiliano. La mancanza di moderazione, strettamente associata all'ostentazione del lusso, colpisce i rampolli della *nobilitas* all'indomani delle conquiste orientali<sup>24</sup>, ma nemmeno usanze schiettamente romane sono esenti da questa condanna. La contaminazione, seppur circoscritta al caso eccezionale del re 'folle', procede anche in senso inverso; Antioco assorbe le tendenze peggiori della classe dirigente romana: la smania di popolarità, costruita sulla denigrazione altrui in tribunale e su una sforzata ricerca di consenso nel foro. La presenza di elementi problematici anche a Roma sembra mettere idealmente i conquistatori su un piano non così distante dal mondo delle *poleis*.

Il ruolo squalificante esercitato dall'assunzione di tratti romani va in ogni modo circoscritto e rapportato alla generale ammirazione di Polibio per gli *ethe kai nomima* della potenza che aveva reso proprio il mondo allora conosciuto. Un episodio in particolare aiuta a comprendere i limiti di questa svalutazione (30.18): ricevendo gli inviati romani dopo la sconfitta di Perseo, Prusia II va loro incontro, con la testa rasata, il pileo bianco, la toga e i calcei, indossando un costume da perfetto liberto. È il re stesso a

<sup>23</sup> Sulla *megalopsychia* come virtù del βασιλικὸς ἀνὴρ in Polibio cfr. WELWEI 1963, pp. 140-7 e FERRARY 2014, p. 542, nota 61; la sua attribuzione a Scipione fa risaltare ancora di più, in negativo, il carattere di Antioco.

<sup>24</sup> Cfr. la condanna polibiana dell'imitazione di costumi greci da parte di Aulo Postumio Albino (39.1). Il console del 151 viene descritto come un personaggio frivolo e pavido, che ha assorbito il peggio della cultura greca, offrendone un'immagine distorta alla classe dirigente romana.

esplicitare il senso della messa in scena: si dichiara intenzionato, da liberto dei Romani, a compiacersi in tutto e a imitarli<sup>25</sup>. La scenetta esprime di per sé una forma squalificante di imitazione, ma il carattere negativo della mimesi è ancora più esplicito per via della bassezza del modello prescelto. La metafora vivente del liberto rende infatti chiaro il rapporto di forza tra Roma e il sovrano della Bitinia, traslando il binomio cliente-patrono sul piano della politica estera<sup>26</sup>. L'accostamento non è di per sé sorprendente, ma il suo sfoggio volgare denota un servilismo inaccettabile. Lo stesso atteggiamento, se non peggiore, si ripete con l'ambasceria di Prusia in senato l'anno successivo: compiendo la *proskynesis*, il re si rivolge ai senatori chiamandoli «dèi salvatori»<sup>27</sup>. Il filo-romanesimo assume qui i caratteri di un'imitazione paradossale, che rimarca, in chiave ridicola, la bassezza del personaggio, indegno del ruolo che ricopre.

Polibio condanna il servilismo di Prusia, rilevando allo stesso tempo con amarezza come il suo atteggiamento riscuota l'approvazione del senato (30.18.7). Il rimprovero è lo stesso mosso ai leader greci troppo pronti a soddisfare in tutto la volontà romana, minando ogni spazio residuo di autonomia. Un esempio è offerto dal dibattito sul rientro degli esuli spartani ostili alla lega, svoltosi nell'estate del 180: Callicrate invita il senato a schiacciare con una politica del terrore chiunque non metta al primo posto gli interessi di Roma (24.8.9-9.15). Se letti assieme, questi passi rivelano l'atteggiamento di Polibio nei confronti delle relazioni tra la nuova potenza e il mondo delle *poleis*. Nonostante l'evidente asimmetria, lo storico sottolinea l'importanza per le élite greche di comportarsi con attenzione, evitando atteggiamenti autolesionistici. La strategia di divisione adottata dai Romani per stringere la morsa sul mondo greco non risparmia infatti atti di umiliazione e servilismo: come davanti agli artisti assoldati da Ani-

<sup>25</sup> 30.18.3-4. L'episodio conosce una notevole diffusione: cfr. D.S. 31.15.2 e App. *Mith.* 2. Molto convenientemente, Prusia rappresenta la precedente alleanza con il regno di Macedonia come un rapporto di schiavitù, dalla quale i Romani lo avrebbero liberato; cfr. BRAUND 1982, pp. 353-4. WELWEI 1963, pp. 114-6 sostiene l'oggettività del giudizio negativo di Polibio sul re; *contra* GRUEN 1984, pp. 573-6. Qui interessa naturalmente piuttosto il significato della sua caratterizzazione.

<sup>26</sup> Sull'impiego della categoria di clientela per i rapporti tra Roma e gli altri stati cfr. BADIAN 1958 e WENDT 2015, con discussione della bibliografia precedente.

<sup>27</sup> 30.18.7. Cfr. D.S. 31.15.3 (dove però il senato risponde indignato) e Dio Cass. 20 fr. 69. Livio presenta la visita di Prusia senza dettagli squalificanti, contrapponendo alle proprie fonti la versione di Polibio (45.44.4-20).

cio, i nuovi signori del mondo si godono lo spettacolo dei Greci che fanno a botte, a comando.

### 3. *L'uno e i molti*

Le figure contrapposte di Antioco e Scipione chiamano in causa alcuni dei criteri individuati da Polibio per la valutazione del *politeuomenos*, soprattutto riguardo alla ricerca del consenso e ai rapporti con la massa. La descrizione di comportamenti squalificanti, lontani dall'ideale del leader interessato al bene della patria, è una delle strategie narrative che meglio lasciano emergere le convinzioni dello storico. Attraverso la ricostruzione del passato, Polibio non difende soltanto le scelte della propria fazione, e in generale l'operato della lega achea, ma anche un'idea di democrazia moderata. La coerenza tematica e lessicale che accompagna le valutazioni dei sistemi politici e dell'operato dei singoli contribuisce a rafforzare un'apparenza di oggettività nei giudizi polibiani. L'ambito in cui questa strategia si rivela con più evidenza è la condanna della demagogia, associata alla caratterizzazione delle masse come soggetti passivi e strumentalizzabili.

Fra le stranezze attribuite ad Antioco IV rientrano le frequenti visite alle officine di lavorazione dei metalli preziosi; in quelle occasioni, oltre a prendere in mano i ferri del mestiere, il re avrebbe passato il tempo a chiacchiere con gli artigiani (26.1.2). Il termine impiegato, εὐρησιλογέω, ricorre nelle *Storie*, sempre in accezione negativa, in passi che riflettono sull'uso sbagliato della retorica in contesto politico. Polemizzando con Timeo sull'impiego dei discorsi nelle opere storiche, Polibio contrappone a una proliferazione dal sapore finto e scolastico (12.251.5: καὶ τὸ μὲν ματαίως καὶ ἀκαίρως [καὶ] πρὸς πάντα πάντας διεξίεναι τοὺς ἐνόντας λόγους, ὃ ποιεῖ Τίμαιος πρὸς πᾶσαν ὑπόθεσιν εὐρεσιλογῶν) una scelta delle argomentazioni più opportune a ciascun contesto. Poco più avanti, in una tirata contro la retorica vuota di una parte dell'Accademia, condanna quanti si gloriano vanamente nel trovare argomenti inutili e paradossali (12.26c.4: περὶ δὲ τὰς ἀνωφελεῖς καὶ παραδόξους εὐρεσιλογίας κενοδοξοῦντες). Il legame tra la riflessione metodologica sull'attività dello storico e la pratica politica è evidente: in entrambi i casi si condanna l'abuso della retorica, contrapposto a un ideale regolativo di opportunità e misura<sup>28</sup>.

<sup>28</sup> Nella premessa alla narrazione della terza guerra punica si condanna l'εὐρησιλογεῖν dei politici (36.1.6-7); cfr. anche la definizione di εὐρεσιλόγος nel fr. 50.

La matrice politica della condanna dell'εὐρησιλογεῖν emerge con chiarezza in un discorso attribuito a Emilio Paolo. Il generale contrappone i propri risultati contro Perseo alle critiche di quanti pretendono di dirigere comodamente la guerra da casa (29.1). L'accusa loro rivolta mira a screditarne la posizione: diffondendo chiacchiere inopportune (ἄκαιροι εὐρησιλογίαι), essi non guarderebbero affatto all'interesse comune, mettendo a rischio la posizione di Roma. Riflettendo sui pericoli di una strumentalizzazione demagogica degli scontri interni all'élite, Polibio afferma che ogni calunnia ha un potenziale sovversivo, perché espone i politici al disprezzo della massa. La stessa ricaduta negativa per la collettività delle εὐρησιλογίαι, capaci di seminare disordine, è condannata alla vigilia del proclama di Flaminio, che stronca tutti i vani discorsi dei Greci sulle intenzioni dei vincitori (18.46.3).

Il rapporto tra leader e masse è oggetto di attenta indagine nelle *Storie*. Oltre a riflettere il contesto culturale e le posizioni conservatrici del leader acheo, gli attacchi ai demagoghi<sup>29</sup> sono uno strumento di delegittimazione degli avversari, sia nell'agone politico contemporaneo che nella ricostruzione del passato<sup>30</sup>. I loro ritratti insistono su alcuni motivi topici, come l'illegalità del potere personale<sup>31</sup> e il sovvertimento dell'ordine socio-economico. La coerenza tra le diverse rappresentazioni è enfatizzata dal ricorrere del campo semantico di δელάζομαι/δέλεαρ: attraverso la metafora della caccia, il popolo figura come una preda caduta nella rete dei demagoghi. Analogamente, il termine χάρις esprime una forma di reciprocità perversa tra i due soggetti politici<sup>32</sup>. All'estremo opposto si staglia l'esempio di Filopemene: non cercando un tornaconto personale, e quindi il consenso della massa, egli impronta la propria azione alla libertà di parola, anche a rischio di scontentare i più (23.12.8-9).

Nonostante gli elementi ricorrenti, questi ritratti non possono essere

<sup>29</sup> 15.21 (Molpagora); 13.6-8 (Nabide); 24.7 (Cherone); 4.81.1-10 (Chilone); 20.6.1-6 (Ofelta); 32.4 (Licisco); 13.1 (Dorimaco e Scopa); 32.5-6 (Carope); 38.11-3 (Critolao e Dio). Cfr. anche, sul piano teorico, 6.9.6.

<sup>30</sup> Sul rapporto tra leader e masse nelle *Storie* cfr. WELWEI 1966; WALBANK 1995; THORNTON 2010b.

<sup>31</sup> 15.21.1, 38.13.7 (μοναρχική ἐξουσία); 13.6.1-2 (tirannide inasprita); 24.7.3 (κατὰ τὴν ἰδίαν ἐξουσίαν); 13.1.3 (ἐξουσία); 32.5.7 (ἐξουσία).

<sup>32</sup> 11.4.9-10 (Trasicrate); 15.21.2, 7-8 (Molpagora); 20.6.3 (Beozia); 38.11.11 (Critolao). Ancora una volta, piano politico e piano storiografico combaciano: cfr. 12.25.e3 (storici avidi di popolarità).

liquidati come semplici costruzioni letterarie. Müller riconduce, ad esempio, la descrizione del declino politico della Beozia (20.4-5) a un'idea topica di decadenza, applicata anche a Roma<sup>33</sup>. Gli elementi concreti con cui è descritto il declino (sospensione dei processi, remissione dei debiti) rispondono però a precisi dati di realtà<sup>34</sup>. Un legame tra narrazione sulla decadenza a Roma e in Beozia è piuttosto da cogliere nel nesso tra potenza militare e qualità della costituzione. Il processo logico seguito da Polibio è lo stesso per Roma (6.2.9-10: constatata la straordinaria espansione, se ne cercano le ragioni negli *ethe kai nomima*) e per la Beozia: il declino politico-militare della regione è agganciato alla *kachexia* interna.

Nemmeno Roma è immune, agli occhi di Polibio, dal rischio di una strumentalizzazione della massa. Indicativo è il caso di Minucio Rufo, che aizza il popolo contro la strategia di cautela adottata da Fabio Massimo davanti ai successi di Annibale: abbandonando il comportamento proprio di un capo, il *magister equitum* si appiattisce sulla prospettiva della soldataglia<sup>35</sup>. La condanna del suo comportamento richiama le proteste di Emilio Paolo sulla pericolosità di calunniare i comandanti davanti al popolo (29.1). La registrazione delle reazioni popolari alle alterne vicende dello scontro mette anche in luce l'opposizione tra due diverse strategie comunicative: da un lato l'intensificazione emotiva (3.103.1-3), dall'altro la dimostrazione razionale della superiorità della strategia di Fabio (105.8-9: ἐναργὲς, φανερόν)<sup>36</sup>. Il disaccordo tra Minucio e Fabio è riprodotto, in tono minore, da quello tra l'impetuoso Terenzio Varrone, espressione del *plethos*, e il più cauto Emilio Paolo (3.106.3-4, 110.3-4, 116.13). Una condanna più dura investe invece la politica demagogica di Gaio Flaminio: la distribuzione delle terre nel Piceno da lui promossa è infatti responsa-

<sup>33</sup> MÜLLER 2013.

<sup>34</sup> L'assenza di giudici stranieri nelle fonti beotiche del periodo non dimostra un'incongruenza con l'affermazione polibiana sulla paralisi della giustizia (*ibid.*, pp. 272-3), della quale è in realtà una conferma: la presenza di giudici stranieri avrebbe infatti risolto il problema.

<sup>35</sup> 3.90.6: σύμψηφον δὲ τοῖς ὄχλοις ποιῶν αὐτὸν; cfr. 3.94.9-10, 103-5.

<sup>36</sup> Una differenza simile si coglie nella contrapposizione tra Callicrate e la fazione di Licorta, come suggerito dall'oscillazione lessicale: 29.24.1 (μεταλαβόντες τοὺς λόγους οἱ περὶ τὸν Λυκόρταν καὶ Πολύβιον ἐδίδασκον), 3 (ἐξ ὧν ἀπεδείκνυσαν) e 7 (τοῦ Πολυβίου διοριζομένου), in opposizione a 5 (οἱ περὶ τὸν Καλλικράτην ἐξέβαλον τὸ διαβούλιον, διασείσαντες τοὺς ἄρχοντας) e 29.25.1 (ἐπεισήγαγον μηχανήν).

bile di un mutamento in peggio del popolo<sup>37</sup>. Significativamente, questi personaggi sono anche responsabili delle grandi sconfitte subite da Roma durante la guerra annibalica<sup>38</sup>. Si coglie in questo la forza del nesso instaurato da Polibio tra il successo militare di Roma e la bontà del suo sistema politico: i protagonisti della più significativa battuta d'arresto all'espansione romana sono gli stessi che nell'agone politico giocano sporco, facendo pericolosamente leva sui desideri e le emozioni della massa.

Su entrambi i piani, del successo militare e della tenuta politica, le derive vengono arginate dalla qualità collettiva del sistema. Così, nonostante gli errori tattici di Flaminio, che nello scontro con i Galli abbandona l'elemento caratteristico dello schieramento romano, la vittoria viene assicurata dal valore dei soldati (2.33.7-9). Una situazione analoga si verifica quando le truppe di Minucio, condotte alla disfatta dalla sconsideratezza del comandante, evitano il peggio grazie all'ordine e alla disciplina riportati dall'arrivo di Fabio (3.105.5-7). Roma sembra sfuggire, grazie alla natura composita del proprio ordinamento, all'identificazione della qualità di uno stato con le personalità dominanti del momento. Altrove, infatti, Polibio riflette su quanto le inclinazioni dei singoli condizionino le sorti di eserciti, città, stati e perfino intere parti del mondo (32.4.2)<sup>39</sup>.

Complementare a questo discorso è la presentazione delle masse come soggetti passivi, strumentalizzabili da politici senza scrupoli<sup>40</sup>. Come il

<sup>37</sup> 2.21.8; cfr. 3.80.3. Sul tema dell'adulazione popolare cfr. 6.18.5 e 57.7.

<sup>38</sup> Secondo NICOLET 1974, pp. 219-20, nota 3, Polibio presterebbe qui la voce alla polemica aristocratica contro gli *homines novi*.

<sup>39</sup> Il caso romano appare in questo senso eccezionale rispetto ai sistemi politici con cui è messo a confronto: l'effimero successo dei Tebani che si regge sul valore di Epaminonda e Pelopida e la fortuna ateniese dovuta alle capacità di Temistocle (6.43-4).

<sup>40</sup> La coerenza nella rappresentazione delle masse come soggetti non autonomi è messa in luce da WELWEI 1966 e WALBANK 1995. *Contra* ECKSTEIN 1995, pp. 129-40, per il quale i *polloi* compaiono talvolta in Polibio come soggetto più autonomo o sono persuasi da argomenti razionali ad agire per il meglio. Negli esempi da lui addotti, tuttavia, la massa è sempre indirizzata da qualcun altro: se in 4.31.2 i Messeni seguono, agli occhi dello storico, una cattiva guida, il popolo ateniese non appare dotato di migliore giudizio né segue argomenti razionali quando vota la guerra contro Filippo in base al favore per Attalo, indipendentemente dai contenuti della lettera inviata dal re (16.26.6). Più interessante è il caso della lega achea di fronte alla richiesta di rinnovo dell'alleanza con Tolemeo nel 185: in seguito all'opposizione di Aristeno, che obietta l'esistenza di diverse alleanze stipulate in passato con il re, l'assemblea cerca di capire quale rinnovare ascoltando i dettagli e le

mare, il *plethos* è per sua natura calmo, ma se agitato dai venti si trasforma in qualcosa di temibile (21.31.6-15; 11.29.9-11). La narrazione della guerra acaica mira appunto a scaricare la responsabilità sui demagoghi, gettando le basi per la futura collaborazione con Roma: Polibio distingue tra ignoranza della massa e colpe dei leader (38.9-10)<sup>41</sup>. La passività dei *polloi* è enfatizzata dallo scarto terminologico tra l'*agnoia* loro attribuita e l'*amartial/apeiria* di Critolao e Dieo<sup>42</sup>. Il rifiuto di quest'ultimo di assumersi la responsabilità della guerra, sacrificandosi per il bene comune, offre a Polibio l'occasione di formulare una definizione del buon politico come colui che mette la salvezza della patria davanti al proprio interesse (38.17.8). La stessa incoerenza tra ruolo ricoperto e comportamento vile si ritrova, nel contesto della terza guerra punica, in Asdrubale, pronto a tradire i concittadini per salvarsi la vita<sup>43</sup>.

L'incapacità di giudizio (*akrisia*) dei *polloi*, che si affidano a ciarlatani e non ai veri competenti (cfr. 12.25d.5-7, in un parallelo tra storia e medicina), è quindi alla base della visione polibiana del rapporto leader-masse<sup>44</sup>. La funzione didattica che il politico deve esercitare nei confronti dei *polloi* è complicata dall'incapacità di tramandare la conoscenza. La massa è in questo senso addirittura peggio degli animali perché, pur avendo esempi del passato o nuovi sotto gli occhi, abbocca sempre alle esche dei demago-

differenze tra i testi (22.9.10). Questo comportamento si accorda bene con il carattere eccezionale attribuito da Polibio alla democrazia achea. Sulla concezione individualistica e il mancato riconoscimento di un vero ruolo storico delle masse in Polibio cfr. MANTEGAZZA 1977.

<sup>41</sup> Cfr. THORNTON 2020, pp. 144-50.

<sup>42</sup> Cfr. FERRARY 2014, p. 310, nota 149.

<sup>43</sup> Lo scarto appare ancora più stridente se si confrontano le affermazioni magniloquenti di 38.8.8-9 con il vergognoso comportamento del generale cartaginese dopo la sconfitta (38.20, con un richiamo verbale delle parole di Asdrubale da parte di Emiliano). Il parallelo con i leader achei è esplicitato dallo stesso Polibio (38.8.14-5). Ad agire così sono anche i politici rodii che rifiutano di consegnarsi dopo la sconfitta di Perseo (30.6); cfr. THORNTON 1998, pp. 622-3. Un comportamento diverso è tenuto dai capi Molossi schieratisi dalla parte del re, che muoiono onorevolmente (30.7.2-4); sulla bella morte cfr. ECKSTEIN 1995, pp. 40-7.

<sup>44</sup> Per l'incapacità di giudizio dei *polloi* cfr. WELWEI 1966, pp. 296-7. WALBANK 1995 riconduce la concezione polibiana dei *polloi* alla formazione politica del leader acheo; cfr. THORNTON 2010b e 2020, pp. 155-77, che richiama l'attribuzione del declino cartaginese alla maggiore influenza del *demos* nel processo decisionale (6.51.6-7).

ghi; gli animali, invece, imparano a non cadere due volte nella stessa trappola osservando quanto capita ai propri simili (15.21.5-8). Dopo la guerra sociale e la prima guerra macedonica, gli Etolí affidano la riscrittura delle leggi a Dorimaco e Scopa, perché ben disposti verso un sovvertimento dell'ordine a favore degli indebitati; Alessandro invita allora i concittadini a guardare più in là del momento contingente (13.1-1a). Nella rappresentazione polibiana, le masse vivono invece in un eterno presente, dimenticando l'esempio del passato e non calcolando le implicazioni future (1.72.7; 2.7.1-4; 38.11.11, 15-6).

La perdita della conoscenza politica nel passaggio generazionale è anche alla base della trasformazione della democrazia in oclocrazia: non avendo sperimentato i mali dell'oligarchia, i discendenti dei primi democratici non apprezzano più l'*isegoria* e la *parrhesia* conquistate a fatica<sup>45</sup>. La stessa forma di *apeiria* è attribuita ai Celti (2.21.1-3): dimenticando le sofferenze patite, la nuova generazione è pronta a commettere gli stessi errori del passato; non è un caso che su questo, come per altri aspetti, l'irrazionalità delle masse sia accostata a quella dei barbari<sup>46</sup>. Persino il popolo romano, dimenticato cosa voglia dire essere sconfitti, non è in grado di mantenere la calma di fronte alle vittorie di Annibale; diverso è l'atteggiamento del senato, che conserva la capacità di analisi razionale e di proiezione nel futuro (3.85.9-10, 112.6-9). Anche in questo Roma e il mondo greco non sono così distanti: i rischi di un ruolo troppo attivo delle masse si manifestano anche laddove la costituzione pone un argine alla degenerazione politica.

Agli occhi di Polibio, la storia offre un aiuto concreto contro questo rischio: consente infatti di acquisire la conoscenza utile alle decisioni politiche, aggirando il nesso tra sofferenza personale e acquisizione dell'esperienza (1.35.6-10). Questa forma di conoscenza, esente da pericoli e danni, risolve anche il problema di un'esperienza poco duratura nel tempo, che si esaurisce nello spazio di una generazione o quando la memoria

<sup>45</sup> 6.9.5; qualcosa di simile avviene ai discendenti dei nobili che abbattono la monarchia (3.8.4-5).

<sup>46</sup> Sul tema cfr. ECKSTEIN 1995, pp. 117-22, che aggiunge anche le donne. CHAMPION 2004, pp. 241-4 mette in risalto la convergenza lessicale tra la descrizione polibiana della democrazia radicale e quella delle popolazioni barbariche, in particolare per il campo semantico della bestialità (*apotherioumai*, *theriodes*). Cfr. WELWEI 1966, p. 292 e ECKSTEIN 1995, pp. 118-60 sulla minaccia rappresentata per l'ordine sociale da barbari, mercenari e masse.



delle sofferenze patite si dissolve<sup>47</sup>. Anche lo scarto individuato tra storia e tragedia nella polemica contro Filarco passa per un'opposizione temporale: da un lato l'emozione del momento, dall'altro un insegnamento pensato per essere duraturo (2.56.11). Così, dall'analisi del comportamento dei politici filo-macedoni nella guerra contro Perseo (30.6.3-4), i posteri potranno conoscere gli effetti di determinate scelte, senza soffrirne in prima persona le conseguenze.

Se la massa è un soggetto manipolabile, le rivalità e le ambizioni dei primi cittadini costituiscono un fattore di rischio per la stabilità interna, perché fanno perdere il controllo sui *polloi*. Polibio si sforza di delimitare il campo dei comportamenti ammissibili, distinguendo le pratiche legittime di autoaffermazione dai contrasti distruttivi all'interno della classe dirigente. Attraverso la formulazione di criteri apparentemente coerenti e oggettivi, lo storico cerca di spostare la valutazione dal livello politico-apologetico su un piano universale. La competizione (*philonikia*) non è in sé negativa, ma può acquisire proporzioni maggiori del dovuto e diventare pericolosa, quando i *polloi* assumono il ruolo di arbitro della vita politica<sup>48</sup>. La contrapposizione tra Fabio e Minucio (3.103.7: *antiphilonikia*) ne è un esempio concreto: grazie al favore popolare, il *magister equitum* riesce a farsi eleggere dittatore, sfruttando l'incapacità di giudizio della massa. Adottandone le argomentazioni irrazionali, Minucio sobilla le truppe contro Fabio (3.90.6, 94.8). La rivalità (*philotimia*) tra i due, collegata all'ambizione (*philodoxia*) del nuovo dittatore, non sfugge ad Annibale, che la sfrutta a proprio vantaggio (3.104.1-2). Qualcosa di simile accade ai Cartaginesi durante la guerra contro i mercenari: la competizione (*philonikia*) tra Amilcare e Annone offre ai nemici diverse opportunità di vittoria (1.82.4). Anche nella discussione degli onori votati dalla lega achea ad Attalo, tra le ragioni attribuite agli oppositori figurano, accanto alla vendetta e all'orgoglio, la rivalità e l'invidia nei confronti di Arcone (28.7.5: *philotimia*).

Lo scarto tra rivalità e ambizione, anche se sottile, costituisce per Polibio un punto di riflessione importante sul funzionamento dell'agone politico. Se la *philotimia* addita, con accezione negativa, comportamenti divisivi che mettono a rischio la stabilità interna, la *philodoxia* ha valore più neu-

<sup>47</sup> Sul rapporto tra esperienza diretta e insegnamento della storia nella formazione dell'uomo politico in Polibio cfr. MOORE 2020.

<sup>48</sup> Cfr. 6.57.5 (φιλονεικοτέρους τοῦ δέοντος) e 18.7 (φιλονεικῇ καὶ πλεόν τοῦ δέοντος ἐπικρατῇ).

tro e la sua valutazione dipende dai mezzi e dai modi con i quali l'ambizione viene soddisfatta<sup>49</sup>. La *philodoxia* di Filopemene, ad esempio, si traduce nella capacità di mantenere libertà di pensiero e parola (23.12.8-9); ugualmente positivo è il desiderio di gloria dell'Africano (23.14.1). Allo stesso modo, Scipione Emiliano persegue le proprie ambizioni con moderazione e integrità, scegliendo una strada diversa, nella *philodoxia*, rispetto ai coetanei (31.28.10, 29.12). All'estremo opposto, la ricerca di gloria da parte di Sulpicio Gallo, inviato nel 163 a indagare sul comportamento di Eumene e Antioco, si concretizza nel tentativo di rovinare il re di Pergamo (31.6). Si ripete qui il giudizio negativo, già espresso per il discorso di Astimede e per le abitudini dei coetanei di Scipione (30.4; 31.29.10), sulle strategie di autopromozione che passano per la svalutazione e il danno altrui, con particolare riferimento alle cause giudiziarie.

Le divisioni interne all'élite possono innescare veri e propri conflitti civili. In questo senso, *philotimia* si trova spesso associata a *stasis* o a termini che indicano la discordia intestina, come nel caso delle rivalità tra le comunità cretesi che segnano la fine della coalizione guidata da Cnosso nella guerra di Litto<sup>50</sup>. La lotta si articola su due livelli fra loro intrecciati, uno inter-cittadino e uno interno a Gortina: la spaccatura tra anziani e giovani si modella su quella tra sostenitori e avversari di Cnosso (4.53.5-9). Anche la *stasis* a Focea è acuita, oltre che dalle imposizioni romane nella lotta contro Antioco III, dalla *philotimia* dei partigiani di Antioco nei confronti dei magistrati cittadini (21.6.1-2). La lunga e feroce guerra civile scoppiata tra i Cinetei (4.17.4-18.8) ha le proprie radici nell'abbandono dell'educazione musicale tipica degli Arcadi, che fa sprofondatare la *polis* nella discordia e nelle rivalità (4.20-1). A uno stadio meno infuocato, la mancanza di risorse esaspera le rivalità tra i Megalopolitani nel processo

<sup>49</sup> Sull'ambiguità della *philotimia*, virtù civica o ambizione individualistica, nel lessico politico tra quinto e quarto secolo cfr. FRAZIER 1988, pp. 109-18 e FERRUCCI 2013: entrambi sottolineano l'importanza del contesto per il valore attribuito al termine. In Aristotele il *philotimos* rappresenta l'estremo in eccesso del desiderio di onori (in opposizione all'*aphilotimos*), per il quale manca un termine medio; ne risulta una connotazione alternativamente positiva e negativa della *philotimia* nell'uso comune (EN 1107b-1108a, 1125a-b). Una sfumatura negativa assume anche *philarchia*, desiderio di potere e, più concretamente, delle cariche pubbliche (cfr. 6.9.6, 57.6-7).

<sup>50</sup> 4.53.5: ἐγγενομένης δὲ φιλοτιμίας ἐκ τῶν τυχόντων, ὅπερ ἔθος ἐστὶ Κρησίων, ἐστασίασαν πρὸς τοὺς ἄλλους. Il giudizio negativo sui Cretesi emerge chiaramente dalla descrizione di questo comportamento come abituale (24.3).

di ricostruzione della città dopo Sellasia, tanto da richiedere l'intervento pacificatore della lega e di Arato<sup>51</sup>. Anche per la contesa tra Amilcare e Annone il lessico impiegato allude al conflitto civile (1.82.4, 12). Il binomio *philotimia-stasis* si ritrova anche fuori dal contesto cittadino, in un ambiente altamente competitivo come la corte (4.87.7; 5.50). La *philotimia* è quindi alla radice della *stasis*: la causa ultima del conflitto risiede nell'ambizione e nelle rivalità dei *politeuomenoi*, che mobilitano le masse. Su questo quadro spicca ancora di più la figura di chi, come Filopemene, è in grado di non suscitare lo *phthonos* popolare (23.12.8).

#### 4. Buoni e cattivi

La condanna del supporto popolare è uno degli strumenti narrativi attraverso cui Polibio influenza il giudizio del lettore su personaggi e linee politiche. Ciononostante, egli cerca di introdurre una distinzione oggettiva tra i casi in cui l'appoggio dei *polloi* resta nei confini della vera democrazia e dove invece segna una deriva demagogica<sup>52</sup>. Oltre alla condanna di un rapporto di mutuo scambio con la massa, il fattore che individua il cattivo politico è la ricerca dell'interesse personale a scapito del bene comune; a essere così descritti sono gli avversari di Polibio e della sua fazione, oltre a quanti si discostano dalla forma moderata di democrazia che più corrisponde al suo pensiero<sup>53</sup>.

<sup>51</sup> 5.93.4, 8. Sul livello moderato del conflitto cfr. MENDELS 1982, pp. 96-8 e soprattutto MARI - THORNTON 2016, pp. 141-9, dove si sottolinea come le necessità difensive giustifichino eccezionalmente, agli occhi di Polibio, un progetto di ampliamento della cittadinanza, con parziale redistribuzione delle terre.

<sup>52</sup> Cfr. THORNTON 2010b, pp. 30-3. Esempio di vera democrazia è per Polibio la lega achea, unico stato democratico a essere descritto in termini pienamente positivi; cfr. GRIEB 2013. WALBANK 1995, pp. 204-5 sottolinea l'assenza di contraddizione tra il giudizio polibiano sulle masse e la lode della democrazia achea: si tratta di un sistema in cui il *plethos* non prende il sopravvento. Gli attributi di *isegoria* e *parrhesia*, sistematicamente accostati alla lega (2.38.6, 42.3; 4.31.4), ritornano per la descrizione della democrazia nello schizzo dell'anaclosi (6.9.4-5) e per il sistema politico rodio, così connotato dalle parole lusinghiere degli inviati di Perseo (27.4.7)

<sup>53</sup> Sulla democrazia in Polibio cfr. MUSTI 1967 e 1999, pp. 294-310. Lo storico difende una concezione moderata, funzionale alle esigenze dei ceti possidenti. Alcune esperienze da lui bollate come demagogiche o oclocratiche, perché propongono riforme sociali

La tutela dell'interesse comune è al centro della rappresentazione della linea di Licorta durante la terza guerra macedonica. Rinunciando a supportare uno dei contendenti per ricavarne un vantaggio personale, a differenza dei loro avversari filo-romani, i membri della sua fazione difendono gli interessi della patria (28.6.6; cfr. Liv. 42.30.5-7). Anche Critolao e Dieo, alla vigilia della guerra acaica, rinfacciano ai propri nemici di cercare un accordo con Roma per mero interesse (38.17.6); con false accuse di tradimento si liberano di alcuni di loro sia alla vigilia che durante la guerra (38.13.4-5, 17.1-2, 18.2-6). In questo caso Polibio, che difende chiaramente la linea filo-romana, si premura di smascherare la falsità delle accuse: mette in chiaro come siano proprio i due demagoghi ad agire pensando esclusivamente alla propria pelle e come, al contrario, il gruppo dei moderati sia l'unico in grado di valutare razionalmente la situazione (38.10.6). La svalutazione di Dieo, privo di *philodoxia*, passa attraverso la narrazione del suo rifiuto di consegnarsi ai Romani, accettando un nobile sacrificio per la patria<sup>54</sup>. L'accusa rivolta dagli avversari alla linea da lui difesa, di mettere cioè l'interesse personale davanti a quello comune, viene così da Polibio rispedita ai mittenti<sup>55</sup>.

L'individuazione di un discrimine oggettivo tra buoni e cattivi cerca di far coincidere un giudizio politico già orientato (quello del leader moderato acheo) con criteri apparentemente universali, nascondendo la parzialità della ricostruzione storica. Questa parzialità emerge a tratti, in particolare dove il bene comune non è quello della lega achea e può quindi divergere da un'idea di giustizia assoluta. Polibio, ad esempio, condanna il senato perché, alla morte di Antioco IV, trattiene ingiustamente Demetrio, salvaguardando gli interessi romani (31.2.7, 11.10-1); la sua disapprovazione si manifesta anche nell'aiuto fornito al giovane principe per la fuga (31.12-4). Nel dibattito sul ripristino degli onori per Attalo, il sospetto di agire

ed economiche radicali, sono quindi da considerare pienamente democratiche; cfr. THORNTON 2019, pp. 67-76.

<sup>54</sup> 38.17.8. Polibio lascia intendere che i Romani si sarebbero accontentati di scaricare la colpa sui leader della rivolta, risparmiando per il resto la lega achea; si tratta di una previsione altamente improbabile, funzionale a dipingere a tinte ancora più fosche il comportamento dello stratego.

<sup>55</sup> Un ragionamento analogo è applicabile alla polemica storiografica, con la rivendicazione di raccontare la verità rispetto agli spiriti di parte: cfr. 1.14 (contro le narrazioni partigiane di Filino e Fabio Pittore sulla prima guerra punica) e 2.56.10-2 (contrapposizione tra storia e tragedia).

per un tornaconto personale, che spinge Arcone e Polibio a mantenere un profilo basso, viene neutralizzato esponendo le ragioni grette ed egoiste dei loro oppositori (28.7.4-8). La stessa operazione viene riprodotta nel presentare le denunce di Callicrate al senato sulla condotta di Licorta e della sua fazione (24.9).

L'autorappresentazione di Callicrate, per come viene formulata dal suo avversario Polibio, mira a stigmatizzare la linea di Licorta come pericolosamente sovversiva, non solo nel suo ribellarsi agli ordini di Roma, ma soprattutto nel cavalcare l'appoggio dei *polloi*<sup>56</sup>. In questo senso va forse lo scarto nel modo di indicare i due partiti: τῶν μὲν φασκόντων [...] τῶν δὲ τοὺς νόμους προφερομένων καὶ τοὺς ὄρκους καὶ στήλας καὶ παρακαλούντων τὰ πλήθη (24.9.2-3). Enfatizzare il legame della fazione opposta con la folla e il suo favore è funzionale a prenderne le distanze e a mettersi in una luce migliore davanti ai Romani, come moderati e garanti della stabilità. La verità di Polibio emerge però chiaramente dalle argomentazioni attribuite a Callicrate, anzitutto l'intenzione di controllare la massa con la paura (24.9.6, 10.13-4). Anche l'espedito del messaggio di Marcio Filippo, da lui sfruttato per impedire l'invio di aiuti in Egitto contro Antioco IV, chiama in causa la condanna dell'uso di minacce esterne per piegare l'opinione dell'assemblea (29.24.1, 25.1-2). L'accento al rischio che la posizione di Licorta, se non opportunamente contrastata, avrebbe guadagnato altri sostenitori, ansiosi di andare incontro al favore popolare, smaschera la natura di Callicrate: tra i potenziali trasformisti è infatti facile contare anche l'oratore (24.9.7). Si misura qui la distanza tra il buon politico, che guida la massa verso il bene comune, e il demagogo, pronto a cambiare posizione a seconda di dove soffia il vento della popolarità.

Dopo la sconfitta di Perseo e le dure decisioni assunte da Roma nei confronti della lega achea, Callicrate e i suoi sono oggetto, a detta dello storico, dell'odio popolare. Ci si rifiuta di bagnarsi nell'acqua da loro contaminata, vengono fischiati nelle celebrazioni pubbliche e perfino i ragazzini hanno il coraggio di chiamarli traditori (30.29.7). La categoria di traditore è oggetto, in Polibio, di una digressione in cui si tenta di fornire, attraverso alcuni

<sup>56</sup> Secondo CHAMPION 2004b, nelle *Storie* Polibio cercherebbe di smarcarsi proprio da questa accusa davanti ai suoi nuovi amici e protettori, prendendo le distanze e criticando i demagoghi e le forme di democrazia estrema. La condanna delle accuse di Callicrate ai concittadini ricorda ancora una volta quella rivolta al discorso del rodio Astimede (30.4) e, più in generale, a chi cerca di prevalere screditando gli avversari.

esempi concreti, una definizione del προδότης (18.13-5)<sup>57</sup>. Anche in questo caso, il discrimine individuato è l'opposizione tra bene della patria (*auxesis* in 18.13.9 e 14.7) e interessi dei singoli: traditori sono quanti accolgono guarnigioni straniere, aboliscono le leggi oppure soffocano la libertà di parola in vista di un proprio guadagno o del dominio personale (18.14.9; 15.2-3). Il bene della patria diventa quindi il discrimine ultimo per un giudizio di valore sulle decisioni politiche, lasciando da parte l'astratta fedeltà alla parola data. Su questa base sono respinte le accuse di Demostene ai politici filo-macedoni: non si può biasimare chi fa gli interessi della propria città soltanto perché sono in contrasto con quelli di Atene (14.10-1). Allo stesso modo, non è tradimento la scelta di Aristeno di passare dall'alleanza con i Macedoni a quella con Roma, perché finalizzata a salvaguardare l'integrità della lega achea (18.13.8-10). Non solo il giudizio si sposta da un piano formale (il rispetto dei patti) a uno politico, ma la sua valutazione è confinata a posteriori, in base all'utile che la patria ne ricava<sup>58</sup>.

Il sistema vacilla però di fronte alle esigenze apologetiche del racconto polibiano. Applicando i criteri enunciati in astratto nella digressione sui traditori, lo storico condanna la richiesta di guarnigioni da parte degli Acarnani filo-romani durante la terza guerra macedonica (28.5): Escrione,

<sup>57</sup> Sul contesto del frammento, appartenente agli *excerpta* costantiniani, si è molto discusso. Per AYMARD 1940, il passo si riferisce alla sorte di Argo nell'inverno del 198/7: dopo avere abbandonato la lega achea per Filippo V, la città viene consegnata da quest'ultimo a Nabide, che a sua volta si allea con Roma e introduce riforme radicali a danno dei notabili, responsabili dell'originaria defezione a favore della Macedonia. La vicenda di Argo corrisponderebbe all'affermazione secondo cui i traditori ricevono la punizione che meritano proprio da quanti hanno beneficiato della loro defezione (18.15.8-10). Più convincentemente, ECKSTEIN 1987 riconduce la digressione alla necessità di giustificare il comportamento della lega achea nel 198, quando su spinta di Aristeno l'alleanza con Filippo V è abbandonata a favore di Roma; per Polibio non si tratta di tradimento, perché la decisione è presa mirando al bene della patria (18.13.8-10). La vicenda di Argo, al contrario, non è nemmeno menzionata, né si incastra nella sequenza del racconto; anche l'empatia mostrata altrove per gli Argivi, sottoposti alle vessazioni di Nabide, si adatta male a una condanna in questi toni. La ricostruzione del contesto rimane comunque dubbia. Cfr. MUSTI 1978, pp. 70-4; ZECCHINI 2006, pp. 26-7 (= 2018, pp. 126-7); MARI 2009, pp. 94-8; THORNTON 2020, pp. 63-7.

<sup>58</sup> Parlando delle opere di Zenone e Antistene, Polibio fa qualche concessione a questo criterio partigiano anche in campo storiografico, pur individuando un limite nel rispetto dei fatti (16.14.6-10).

Glauco e Crema sono accusati di volersi impadronire del potere, andando contro gli interessi della patria. La richiesta di una guarnigione achea da parte dei Mantineesi, ricondotti nella lega achea dopo la defezione verso l'Etolia, non solleva invece alcun giudizio negativo, mentre il successivo tradimento a favore di Cleomene è bollato come empio e contrario ai κοινὰ τῶν ἀνθρώπων δίκαια (2.58.1-10). Polibio, impegnato a difendere Arato e gli Achei dalle accuse di Filarco, si appella qui a un principio diverso e in contraddizione con quanto affermato altrove. Lo stesso comportamento riceve quindi trattamenti differenti a seconda delle esigenze politiche della narrazione polibiana; allo storico non resta che invocare la necessità di valutare le azioni in base alle circostanze (2.56.13-6)<sup>59</sup>.

Nel racconto polibiano della sua ambasceria in senato, Callicrate attribuisce alla fazione di Licorta un rispetto assoluto per le leggi, i giuramenti e le stele degli Achei (24.9.3-4). Dietro il rispetto formale delle norme e delle tradizioni emerge anzitutto la fedeltà agli interessi della patria, come chiarito dalla controversia in atto sul rientro degli esuli spartani. Il giudizio dello storico appare quindi coerente rispetto al quadro costruito: Callicrate non solo viola le decisioni dell'assemblea, portando avanti la propria linea, ma riesce a screditare gli avversari politici per presentarsi come l'interlocutore migliore per Roma (24.8.9-9.2). Salvaguardando i propri interessi, egli danneggia pesantemente la lega achea e tutti i Greci, privandoli dell'autonomia di cui in parte ancora godevano nei confronti di Roma (24.10.8-13). Nel discorso dell'inviato non compare mai il bene della patria, sostituito dal servilismo nei confronti del senato e dall'invito a schiacciare gli interessi achei a favore di quelli di Roma<sup>60</sup>. Anche se Cal-

<sup>59</sup> Pur non negandone il carattere politico, ECKSTEIN 2013 sostiene che la critica a Filarco risponda a convinzioni metodologiche, alle quali Polibio si atterrebbe scrupolosamente. La posizione è coerente con l'interpretazione delle *Storie* offerta nella monografia del 1995, dove l'autore è impegnato a «reemphasize the moral dimension in Polybius's work – to rescue his moral seriousness» (ECKSTEIN 1995, p. 26). La sua lettura costruisce però un'opposizione netta tra i due storici, come se la verità stesse necessariamente da una parte sola; entrambi sono invece impegnati a promuovere una propria versione. Sulle radici politiche della digressione polibiana intorno alla seconda presa di Mantinea per mano di Arato cfr. THORNTON 2013 e 2020, pp. 52-63: nell'accusa a Filarco, Polibio si serve degli strumenti della retorica, al pari dello storico filospartano.

<sup>60</sup> Allo stesso modo, Diofane suggerisce a Metello ulteriori accuse contro i concittadini: per screditare Filopemene e Licorta, antepone le rivalità politiche al bene comune (22.10.4-7, 14).

licrate non è definito esplicitamente *προδότης*, il suo comportamento si inquadra perfettamente nella definizione fornita dall'*excursus* sui traditori: per rivalità personali, il politico acheo è disposto a sacrificare il rispetto delle leggi e, quello che conta di più, il bene della patria. Anche all'indomani della terza guerra macedonica, l'accusa non è formulata direttamente dallo storico, ma attribuita al sentire comune e addirittura agli insulti rivolti a Callicrate per strada dai ragazzini, amplificandone l'apparenza di obiettività (30.29.7).

Per mettere in cattiva luce gli avversari, tanto nell'agone contemporaneo quanto nella ricostruzione storica, vengono quindi chiamati in causa criteri generali, che giustificano agli occhi dei lettori una condanna di parte. Anche la caratterizzazione del demagogo è funzionale a questa strategia retorica: incapace di guidare la massa, egli si limita a lusingarla, soggiacendo di fatto ai suoi capricci. Se è l'ignoranza dei *polloi* a rendere possibile il successo di questi personaggi, essi hanno tutto l'interesse a mantenerla, sfruttando la situazione a proprio vantaggio; come si è visto, l'*akrisia* rende le masse sensibili alle lusinghe dei ciarlatani. Al contrario, il *politeuomenos* non si lascia trascinare: disposto anche a parlare e agire contro il favore popolare, egli è in grado di esercitare un ruolo paideutico nei confronti della massa. Il prototipo è rappresentato dal Pericle tucidideo, che riesce a incanalare le passioni dei *polloi* senza cercare il favore popolare. Il discrimine tra buoni e cattivi politici diventa allora la capacità di parlare liberamente, se necessario anche rimproverando la massa; il demagogo, al contrario, è costretto ad assecondare sempre il popolo per mantenerne l'appoggio (Thuc. 2.65.8-10).

Per Polibio, l'esempio per eccellenza del *politeuomenos* è Filopemene: in virtù della propria autorevolezza, egli è in grado di riportare i *polloi* sulla giusta strada. Grazie a una condotta irreprensibile, il politico acheo si guadagna la fiducia degli ascoltatori; parlando poco e in modo semplice, riesce a prevalere sui lunghi e complessi discorsi degli avversari (11.10.1-6). Analogamente il Pericle tucidideo, lontano da toni concilianti e lusinghe, impiega parole molto aspre, rimproverando la volubilità e l'egoismo del popolo e chiarendo razionalmente la bontà delle proprie decisioni (Thuc. 2.59-64). La vocazione alla verità di Filopemene, contrapposta alle parole ben costruite di altri, che è facile qualificare come demagoghi, richiama la distinzione tra storia e tragedia messa a punto nella polemica contro Filarco (2.56.10-2). Il tipo di oratoria politica approvato da Polibio e incarnato da Filopemene condivide con la storia la ricerca della verità, anche quando questa si compone di fatti del tutto ordinari (τῶν δὲ πραχθέντων καὶ ῥηθέντων κατ' ἀλήθειαν αὐτῶν μνημονεύειν πάντα, καὶ πάντα μέτρια



τυγχάνωσιν ὄντα). Rinunciando a sconvolgere e affascinare il lettore/ascoltatore, lo scopo è piuttosto quello di persuadere e istruire (διδάξαι καὶ πεῖσαι τοὺς φιλομαθοῦντας). Alla figura del politico capace di istruire la massa, si affianca dunque quella dello storico che insegna qualcosa ai lettori. Lo stesso scarto si ritrova nell'orgogliosa rivendicazione, da parte di Polibio, di poter insegnare al giovane Emiliano qualcosa di molto più importante dei maestri di retorica (31.24.5-8).

Il demagogo, al contrario, sfrutta gli umori sregolati dei *polloi* per realizzare i propri disegni. Come si afferma in un passo privo di contesto, il momento migliore per manipolare la massa a proprio vantaggio è quando le emozioni divampano con più violenza (33.20); si arriva in questo modo alla perversione del ruolo del *politeuomenos*. Così, durante la crisi politica in Beozia, il *plethos* è sì istruito (ἐδιδάχθη), ma in una direzione del tutto diversa dall'interesse comune: Ofelta e i suoi insegnano a seguire chi promette amnistie e remissioni dei debiti, distribuendo i beni pubblici (20.6.3). Così Minucio sfrutta il malcontento popolare nei confronti di Fabio Massimo e l'entusiasmo per una vittoria effimera per ottenere la dittatura (3.103.1-5). Il rischio è però farsi trascinare dagli umori della massa, appiattendosi sulla sua mancanza di giudizio, come accade al *magister equitum*, che paga l'incapacità di comportarsi da vero comandante con la disfatta (3.90.6, 105.8-9). A lui si contrappone Fabio: ignorando le critiche e non cercando minimamente di compiacere il popolo, rimane saldo nella propria strategia, rivelatasi alla fine vincente (3.94.8, 103.6)<sup>61</sup>. Come per Minucio, anche nel caso di Critolao il corruttore risulta alla fine corrotto dalle stesse passioni popolari che cerca di cavalcare; così il ritratto dello stratego acheo peggiora nel tempo, arrivando a condividere con la folla da lui eccitata ἄγνοια e μανία (38.11.6), contaminato dall'irrazionalità propria dell'*ochlos*.

Se il discrimine tra il politico e il demagogo è la capacità di perseguire il bene comune piuttosto che il favore popolare, la dimostrazione concreta

<sup>61</sup> Il *cunctator* dimostra lo stesso autocontrollo di Pericle nel resistere alle accuse di inattività di fronte alle devastazioni nemiche del territorio (cfr. Thuc. 2.59). THORNTON 2020, pp. 225-9 e 337-8, nota 28 rileva l'opposizione tra il comportamento di Pericle e Antigono Dosone (che resiste alle pressioni argive durante le scorrerie di Cleomene III) da un lato, e la facilità con cui Flaminio cade nella trappola di Annibale, perché incapace di controllare la reazione popolare di fronte al saccheggio dei Cartaginesi (3.80-2). Ancora una volta, nonostante la tenuta costituzionale, Roma non sfugge ai rischi di una cattiva gestione dell'agone politico.

di questa scelta si dà con più evidenza proprio quando l'interesse comune diverge dalle inclinazioni della massa. È in questi frangenti che i modelli positivi rappresentati da Polibio dimostrano di saper istruire e guidare i *polloi*, incuranti del consenso e delle ambizioni personali. Nel caso dei leader romani durante la guerra annibalica, come per la lega achea guidata da Critolao e Dieo, la sconfitta apporta il suggello definitivo alla validità dei criteri morali e delle strategie retoriche che lo storico mette in campo per giustificare come oggettivi giudizi del tutto parziali.

## 5. Conclusioni

Ripercorrendo alcuni luoghi delle *Storie*, ho cercato di mettere in luce le strategie attraverso cui Polibio presenta ai propri lettori dei giudizi di parte come oggettivi e improntati alla ricerca della verità. A tratti ne emergono tuttavia le incoerenze, soprattutto quando lo storico adotta pesi e misure diversi per giustificare posizioni a lui vicine o, al contrario, screditare gli avversari. La degenerazione della lotta politica è in questo un oggetto di osservazione privilegiato: i rischi di una rivalità incontrollata e il rapporto tra leader e masse sono lo sfondo su cui si fronteggiano le figure del buon politico e del demagogo. Roma e le *poleis* non mostrano differenze significative, nonostante la natura della costituzione garantisca alla prima una tenuta maggiore contro i pericoli dell'ambizione individuale. È notevole, comunque, che il giudizio negativo ricada su comportamenti sia greci che romani e, ancora di più, che persino l'*imitatio* romana in questo campo possa assumere tratti squalificanti. L'analisi delle strategie narrative impiegate rivela come Polibio lasci emergere i propri giudizi indirettamente, dalla struttura del racconto e da un uso attento del lessico, rafforzando l'aspetto di oggettività della narrazione. Il confronto tra luoghi diversi delle *Storie* mette però in luce anche le fragilità della costruzione e le sue frizioni con le necessità apologetiche del politico acheo. Rivendicando l'oggettività delle proprie valutazioni, Polibio insiste su un modello di condotta che metta al primo posto il bene della patria, evitando di comprometterne la stabilità per interesse personale attraverso la strumentalizzazione della massa, il discredito altrui o il ricorso a minacce esterne. Si tratta di un modello doppiamente radicato nella lotta politica: anzitutto perché risponde a un'idea specifica di democrazia, vista attraverso gli occhi di un leader moderato e contrario a un coinvolgimento più attivo delle masse; ma anche perché alcuni dei valori presentati come propri sono rivendicati ugualmente dalle altre parti in gioco. Allo stesso tempo, la validità di que-

sti criteri trae forza dalle vicende disastrose della lega achea e di altre parti del mondo greco. Al potenziale distruttivo della rivalità interna, Polibio oppone un modello che sventi il pericolo, per le *poleis*, di perdere quel residuo di autonomia loro lasciato dall'espansione romana.

### Bibliografia

- AYMARD 1940: A. AYMARD, *Le fragment de Polybe «sur les traîtres»* (XVIII, 13-15), «REA», 42, 1940, pp. 9-19.
- BADIAN 1958: E. BADIAN, *Foreign Clientelae (264-70 B.C.)*, Oxford 1958.
- BOULEY 1986: E. BOULEY, *Jeux et enjeux politiques internationaux du IIe siècle av. J.-C.*, «DHA», 12, 1986, pp. 359-64.
- BRAUND 1982: D.C. BRAUND, *Three Hellenistic Personages: Amyntander, Prusias II, Daphidas*, «CQ», 32, 1982, pp. 350-7.
- CHAMPION 2000: C.B. CHAMPION, *Romans as BABBAPOI: Three Polybian Speeches and the Politics of Cultural Indeterminacy*, «CPh», 95, 2000, pp. 425-44.
- CHAMPION 2004a: C.B. CHAMPION, *Cultural Politics in Polybius' Histories*, Berkeley-Los Angeles-London 2004.
- CHAMPION 2004b: C.B. CHAMPION, *Polybian Demagogues in Political Context*, «HSPH», 102, 2004, pp. 199-212.
- CHAMPION 2018: C.B. CHAMPION, *Polybian Barbarology, Flute-Playing in Arcadia, and Fisticuffs at Rome*, in *Polybius and his Legacy*, ed. by N. Miltios and M. Tamiolaki, Berlin-Boston (MA), pp. 35-42.
- CHANIOTIS 1997: A. CHANIOTIS, *Theatricality Beyond the Theater. Staging Public Life in the Hellenistic World*, in *De la scène aux gradins. Théâtre et représentations dramatiques après Alexandre le Grand dans les cités hellénistiques*. Actes du Colloque (Toulouse, 1997), éd. par B. Le Guen, Toulouse 1997, pp. 219-59.
- ECKSTEIN 1987: A.M. ECKSTEIN, *Polybius, Aristaenus and the fragment On traitors*, «CQ», 37, 1987, pp. 140-62.
- ECKSTEIN 1995: A.M. ECKSTEIN, *Moral Vision in the Histories of Polybius*, Berkeley-Los Angeles-London 1995.
- ECKSTEIN 2013: A.M. ECKSTEIN, *Polybius, Phylarchus, and Historiographical Criticism*, «CPh», 108, 2013, pp. 314-38.
- EDMONDSON 1999: J. EDMONDSON, *The Cultural Politics of Public Spectacle in Rome and the Greek East, 167-166 BCE*, in *The Art of Ancient Spectacle*, ed. by B. Bergman and C. Kondoleon, Washington, D.C. 1999, pp. 77-95.
- ERSKINE 2000: A. ERSKINE, *Polybios and Barbarian Rome*, «MediterrAnt», 3, 2000, pp. 165-82.

- ERSKINE 2013: A. ERSKINE, *Hellenistic Parades and Roman Triumphs*, in *Ritual of Triumph in the Mediterranean World*, ed. by A. Spalinger and J. Armstrong, Leiden-Boston 2013, pp. 37-55.
- FERRARY 2014: J.-L. FERRARY, *Philhellénisme et impérialisme. Aspects de la conquête romaine du monde hellénistique*, Rome 2014<sup>2</sup>.
- FERRUCCI 2013: S. FERRUCCI, *L'ambigua virtù. Φιλοτιμία nell'Atene degli oratori*, in *Parole in movimento. Linguaggio politico e lessico storiografico nel mondo ellenistico*. Atti del convegno internazionale (Roma 2011), a cura di M. Mari, J. Thornton, Pisa-Roma 2013 («Studi ellenistici», 27), pp. 123-35.
- FRAZIER 1988: F. FRAZIER, *À propos de la «philotimia» dans les «Vies»*. Quelques jalons dans l'histoire d'une notion, «RPh», 62, 1988, pp. 109-27.
- GRIEB 2013: V. GRIEB, *Polybios' Wahre Demokratie und die politeia von Poleis und Koina in den Historien*, in *Polybios und seine Historien*, hrsg. von V. Grieb und C. Koehn, Stuttgart 2013, pp. 183-218.
- GRUEN 1984: E.S. GRUEN, *The Hellenistic World and the Coming of Rome*, Berkeley-Los Angeles-London 1984.
- GRUEN 2018: E.S. GRUEN, *Polybius and Ethnicity*, in *Polybius and his Legacy*, ed. by N. Miltios and M. Tamiolaki, Berlin-Boston (MA) 2018, pp. 13-34.
- MANTEGAZZA 1977: M. MANTEGAZZA, *Linguaggio e ideologia: alcune considerazioni su individuo e collettività in due episodi polibiani di rivolta*, «Acme», 30, 1977, pp. 253-70.
- MARI 2009: M. MARI, *La tradizione delle libere poleis e l'opposizione ai sovrani. L'evoluzione del linguaggio della politica nella Grecia ellenistica*, in *Ordine e sovversione nel mondo greco e romano*. Atti del convegno internazionale (Cividal del Friuli, 25-27 settembre 2008), a cura di G. Urso, Pisa 2009, pp. 87-112.
- MARI 2020: M. MARI, *Panegyreis rivali. Emilio Paolo e Antioco IV tra tradizione macedone e melting pot tardo-ellenistico*, in *New Perspectives in Seleucid History, Archaeology and Numismatics. Studies in Honor of Getzel M. Cohen*, ed. by R. Oetjen, Berlin-Boston (MA) 2020, pp. 491-524.
- MARI - THORNTON 2016: M. MARI, J. THORNTON, *Città greche tra conservazione e modelli rivoluzionari. Megalopoli, Larisa e i re macedoni nel III secolo a.C.*, «Studi ellenistici», 30, 2016, pp. 139-95.
- MENDELS 1982: D. MENDELS, *Polybius and the Socio-Economic Revolution in Greece (227-146 B.C.)*, «AC», 51, 1982, pp. 86-110.
- MOORE 2020: D.W. MOORE, *Polybius: Experience and the Lessons of History*, Leiden-Boston (MA) 2020.
- MORENO LEONI 2017: Á.M. MORENO LEONI, *Entre Roma y el mundo griego. Memoria, autorrepresentación y didáctica del poder en las Historias de Polibio*, Córdoba 2017.

- MÜLLER 2013: CH. MÜLLER, *Rise and Fall of the Beotians: Polybius 20.4-7*, in *Polybius and his World. Essays in memory of F.W. Walbank*, ed. by Br. Gibson and Th. Harrison, Oxford 2013, pp. 267-78.
- MUSTI 1967: D. MUSTI, *Polibio e la democrazia*, «ASNP», 36, 1967, pp. 155-207.
- MUSTI 1978: D. MUSTI, *Polibio e l'imperialismo romano*, Napoli 1978.
- MUSTI 1999<sup>2</sup>: D. MUSTI, *Demokratia. Origini di un'idea*, Laterza, Roma-Bari 1999<sup>2</sup>.
- NICOLET 1974: C. NICOLET, *Polybe et les institutions romaines*, in *Polybe, Entretiens sur l'Antiquité classique XX*, Fondation Hardt, éd. par E. Gabba, Genève 1974, pp. 207-58.
- PRIMO 2009: A. PRIMO, *La storiografia sui Seleucidi. Da Megastene a Eusebio di Cesarea*, Pisa-Roma 2009 («Studi ellenistici», 10).
- STROOTMAN 2019: R. STROOTMAN, *Antiochos IV and Rome: The Festival at Daphne (Syria), the Treaty of Apameia and the Revival of Seleukid Expansionism in the West*, in *Rome and the Seleukid East. Selected Papers from Seleukid Study Day V* (Brussels 2015), ed. by A. Coskun, D. Engels, Bruxelles 2019, pp. 173-215.
- THORNTON 1998: J. THORNTON, *Tra politica e storia: Polibio e la guerra acaica*, «MediterrAnt», 1, 1998, pp. 585-634.
- THORNTON 2001: J. THORNTON, *Lo storico il grammatico il bandito. Momenti della resistenza greca all'imperium Romanum*, Catania 2001.
- THORNTON 2010a: J. THORNTON, *Barbari, Romani e Greci. Versatilità di un motivo polemico nelle Storie di Polibio*, in *Società indigene e cultura greco-romana. Atti del convegno internazionale* (Trento, 7-8 giugno 2007), a cura di E. Migliario et al., Roma 2010, pp. 45-76.
- THORNTON 2010b: J. THORNTON, *Leader e masse: aspirazioni e timori nei primi libri delle Storie di Polibio*, in *Dalla storiografia ellenistica alla storiografia tardoantica: aspetti, problemi, prospettive. Atti del Convegno Internazionale di Studi* (Roma, 23-25 ottobre 2008), a cura di U. Roberto e L. Mecella, Catanzaro 2010, pp. 25-58.
- THORNTON 2013: J. THORNTON, *Tragedia e retorica nella polemica sulla presa di Mantinea (Polibio II, 56-58)*, in *Parole in movimento. Linguaggio politico e lessico storiografico nel mondo ellenistico. Atti del convegno internazionale* (Roma, 21-23 febbraio 2011), a cura di M. Mari e J. Thornton, Pisa-Roma 2013 («Studi ellenistici», 27), pp. 353-74.
- THORNTON 2019: J. THORNTON, *Istituzioni democratiche e tensioni sociali: dalla pólis ellenistica alla città imperiale*, in *Ancient Cities, I, Roman Imperial Cities in the East and in Central-Southern Italy*, ed. by N.J. Andrade et al., Roma 2019, pp. 55-90.
- THORNTON 2020: J. THORNTON, *Polibio. Il politico e lo storico*, Roma 2020.
- WALBANK 1972: F.W. WALBANK, *Polybius*, Berkeley-Los Angeles-London 1972.

- WALBANK 1979: F.W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, III, *Commentary on Books XIX-XL*, Oxford 1979.
- WALBANK 1995: F.W. WALBANK *Polybius' Perception of the One and the Many*, in *Leaders and Masses in the Roman World. Studies in Honor of Zvi Yavetz*, ed. by I. Malkin and Z.W. Rubinsohn, Leiden 1995, pp. 201-22 (= WALBANK 2002, pp. 212-30).
- WALBANK 1996: F.W. WALBANK, *Two Hellenistic processions: a matter of self-definition*, «SCI», 15, 1996, pp. 119-30 (= WALBANK 2002, pp. 79-90).
- WALBANK 2002: F.W. WALBANK, *Polybius, Rome and the Hellenistic World. Essays and Reflections*, Cambridge 2002.
- WELWEI 1963: K.-W. WELWEI, *Könige und Königtum im Urteil des Polybios*, Herbede 1963.
- WELWEI 1966: K.-W. WELWEI, *Demokratie und Masse bei Polybios*. Helmut Berve in Verehrung zum siebzigsten Geburtstag, «Historia», 15, 1966, pp. 282-301.
- WENDT 2015: CH. WENDT, *More clientium. Roms Perspektive auf befreundete Fürsten*, in *Amici - socii - clientes? Abhängige Herrschaft im Imperium Romanum*, hrsg. von E. Baltrusch und J. Wilker, Berlin 2015, pp. 19-35.
- ZECCHINI 2006: G. ZECCHINI, *Polibio e la corruzione*, «RSI», 36, 2006, pp. 23-33 (= ZECCHINI 2018, pp. 123-33).
- ZECCHINI 2012: G. ZECCHINI, *Per la storia della fortuna di Polibio*, in *Pignora amicitiae. Studi di storia antica e di storiografia offerti a Mario Mazza*, a cura di M. Cassia, C. Giuffrida Manmana e C. Molè Ventura, Acireale-Roma, pp. 203-16 (= ZECCHINI 2018, pp. 205-18).
- ZECCHINI 2018: G. ZECCHINI, *Polibio. La solitudine dello storico*, Roma 2018.